

L'EDIZIONE ITALIANA delle annotazioni e dell'epistolario dello scrittore austriaco.

Un'opera che lo riscatta dai cliché e ne rivela il ruolo di interprete della nostra modernità

di Luigi Reitani

Aveva cominciato giovanissimo, ad appena diciassette anni, e continuerà con assidua e maniacale sistematicità fino alla morte, nel 1931. Giorno per giorno e con assoluta dedizione, ovunque si trovasse. Annotando incontri e amori, letture e avvenimenti, considerazioni ed emozioni. Sempre con la massima intransigenza verso se stesso, e talvolta divorato da una feroce autocritica. È così che il *Diario* di Arthur Schnitzler - il medico e scrittore di origine ebraica che fu tra i maggiori protagonisti della «grande Vienna» - è diventato uno dei maggiori e più impressionanti esempi del genere: migliaia e migliaia di pagine fitte di nomi, episodi e situazioni, che aprono una prospettiva straordinaria su un'intera epoca, da quell'osservatorio privilegiato che era la capitale austriaca prima e dopo il crollo della monarchia asburgica. Nel *Diario* l'autore si propone inizialmente di registrare solo e freddamente gli «avvenimenti del giorno», senza effusione di sentimenti, ma questa promessa viene fortunatamente mantenuta solo a metà, e così tra l'annotazione di una conversazione al caffè o di un concerto alla Filarmonica - trovano posto osservazioni sulla politica e la guerra, riflessioni sul proprio lavoro, considerazioni su Gustav Mahler, Sigmund Freud o Theodor Herzl, trascrizioni di sogni, e naturalmente accadimenti privati e familiari, e non da ultimo rapporti sentimentali ed erotici con un incredibile numero di signorine viennesi che rispondono ai diminutivi di Jeanette, Mizzi, Fanny, Dilly e così via. Insomma, un'autentica manna per chi voglia studiare dall'interno non solo la società e la cultura, ma la stessa antropologia di quel mondo, così mitizzato, che fu l'Austria dell'impressionismo letterario e della psicoanalisi, dell'anti-

Schnitzler, ecco il Diario del «futuro»



Egon Schiele: «Doppelbildnis Heinrich und Otto Benesch» (1913). Sotto Arthur Schnitzler

semitismo e del sionismo, della nuova musica dodecafonica e della critica del linguaggio. Schnitzler è un testimone attento e sensibillissimo, che registra tutto ciò che gli passa davanti, e soprattutto analizza su se stesso le contraddizioni del proprio tempo.

Per proteggere le persone ancora in vita menzionate nelle sue annotazioni, l'autore aveva disposto che il *Diario* potesse essere pubblicato soltanto cinquant'anni dopo la sua morte. A

Curata da Giuseppe Farese è un'attenta selezione della mega-edizione austriaca

partire dal 1981 l'Accademia austriaca delle Scienze iniziò così un'imponente edizione dell'opera in dieci volumi, curata da un gruppo di studiosi sotto la direzione di Werner Welzig e il coordinamento operativo di Peter Michael Braunwarth, conclusasi definitivamente nel 2000. A questa edizione hanno attinto negli

scorsi anni tutti coloro che si sono occupati di Schnitzler e in genere della cultura viennese tra l'Ottocento e il Novecento. Alcune tra le più significative pagine del *Diario* erano dunque già note anche in Italia, figurando in introduzioni o studi di carattere divulgativo, e ciò non può certo stupire per un autore che nel nostro paese ha conosciuto un'enorme fortuna con racconti ormai diventati dei classici, come *Il ritorno di Casanova*, *Doppio sogno*, *Fuga nelle tenebre* o *La signorina Else*, e che anche sulle scene ha goduto di un discreto successo, a partire dai numerosi allestimenti del sempreverde *Girotondo*. Nonostante questa ricezione dalle dimensioni così ampie, è tuttavia un atto coraggioso, nell'attuale panorama editoriale, la proposta di un volume organico dedicato esclusivamente ai *Diari e lettere*, recentemente pubblicato da Feltrinelli nella collana «Le comete» (pagine 573, euro 35,00).

Curatore dell'opera ed autore di una preziosa introduzione è Giuseppe Farese, lo studioso a cui si deve sostanzialmente la conoscenza di Schnitzler in Italia negli ultimi quarant'anni. Professore di letteratura tedesca a Bari, Farese ha pubblicato il suo primo vasto studio su Schnitzler nel

1969, e da allora non ha praticamente mai smesso di occuparsi dell'autore, proponendo costantemente nuove edizioni e traduzioni. Dopo aver curato negli anni Settanta presso le edizioni Adelphi la pubblicazione di quei racconti con cui ha fatto inizio la riscoperta di Schnitzler in Italia, Farese ha poi raccolto un'ampissima scelta dell'opera narrativa e drammatica dello scrittore viennese in un volume dei «Meridiani» di Mondadori del 1988, ormai giunto alla setti-

Scopriamo uno Schnitzler interessato ai nuovi «media» a radio e cinema E pacifista

ma edizione, a cui si accostano altre traduzioni in tascabili. Nel 1997 Farese ha infine pubblicato (sempre da Mondadori) una vasta biografia di Schnitzler, tradotta anche in Germania. Delle circa 3.400 pagine del *Diario*, Farese ne ha dunque tradotte e commentate 300, accostandovi una scelta dalla altrettanto

ricca produzione epistolare dell'autore. Questa selezione ha naturalmente il pregio di censire dal minuzioso elenco delle annotazioni diaristiche solo tutto ciò che ha un manifesto valore da un punto di vista storico e biografico. Sono quindi privilegiate le osservazioni più lunghe e più meditate, ed è invece eliminato tutto ciò che ha il carattere di puro elenco di accadimenti, sebbene sia proprio questa forse la maggiore caratteristica del *Diario*. Farese applica comunque alla sua scelta un ordinamento cronologico, che permette sempre una contestualizzazione storica, scartando il principio - che pure sarebbe stato possibile - di raggruppare le annotazioni in base ai temi e agli argomenti trattati, sebbene frequentemente la selezione sia interna anche alle osservazioni di uno stesso giorno, e quindi privilegi di fatto alcuni temi rispetto ad altri. Lo stile del *Diario* è infatti ellittico e telegrafico (ottimamente reso nella traduzione italiana), e frequentemente Schnitzler cita solo per iniziale o per nome di battesimo personaggi a lui familiari. Ma il problema maggiore per il lettore dell'edizione integrale tedesca è quello di trovarsi spaesato di fronte a una folla di persone o situazioni di un'altra epoca. Se per

lo studioso ciò è uno stimolo a penetrare in profondità nel tessuto quotidiano di cinquant'anni di storia austriaca, per chi invece cerchi subito un approccio «narrativo», questo elevato numero di allusioni a fatti o a persone poco o affatto note costituisce al contrario un ostacolo e un'irritazione. In questo senso la scelta effettuata da Farese ha il vantaggio di rendere accessibile anche al non specialista il materiale più pregnante del *Diario*, distillandone, per così dire, il succo più denso, anche a costo di sacrificare qualche allusione significativa, ma troppo criptica. È così che il commento può essere contenuto in un'ampiezza ragionevole e limitato essenzialmente ad informazioni di carattere biografico, pur all'interno di un sicuro inquadramento complessivo e con notazioni di carattere generale. Anche nella scelta delle lettere - tratta da un corpus di circa 1.500 pagine - il curatore privilegia quelle scritte ai destinatari di maggior prestigio o quelle che, per il loro argomento, acquistano una pregnanza storico-culturale. Ci si può dunque solo augurare che una scelta simile possa costituire da esem-



Ma soprattutto risaltano i temi della crisi dell'io dell'eros e di una civiltà preda del narcisismo

pio anche per un'edizione tedesca meno monumentale e più accessibile al lettore comune. Lo Schnitzler che in questo modo conosciamo è uno Schnitzler appassionato di musica, capace di suonare al pianoforte complesse partiture, ma anche interessato ai moderni mezzi della radio e del cinema, di cui si occupa-

rà a fondo, seguendo personalmente la produzione di alcuni film tratti dalle sue opere. È uno Schnitzler che di fronte al primo conflitto mondiale scrive pregnanti riflessioni di condanna della guerra, assumendo un atteggiamento pacifista che lo differenzia da quasi tutti gli scrittori austriaci contemporanei: «che la guerra sia possibile - questa, solo questa è la cosa terribile; tutto il resto è un dettaglio». È uno Schnitzler che diffida del sionismo di Herzl e che pure guarda con preoccupazione al crescente antisemitismo. Dopo la guerra vota i socialdemocratici, ma è disgustato dall'incendio del Palazzo di Giustizia, e accusa i capi del partito di aver sobillato la massa. Si tormenta sulla sua produzione e indaga spietatamente sul suo comportamento verso le donne, passando da un'amante all'altra prima e dopo il fallimento del suo matrimonio. Nei confronti di Freud e della psicoanalisi ha un atteggiamento ambivalente, di ammirazione e scetticismo. Nel 1928 la sua vita è sconvolta dal suicidio della figlia Lili, sposatasi all'ufficiale della milizia fascista Arnoldo Cappellini, e il *Diario* registra le emozioni di un uomo distrutto nell'animo, che non sa darsi una spiegazione razionale di quanto accaduto.

Soprattutto il *Diario* (e le lettere) tematizzano i grandi problemi della cultura austriaca alla fine dell'Ottocento: l'inarrestabile scorrere del tempo, la disgregazione dell'io in una miriade di percezioni senza continuità e centro nel nuovo paesaggio metropolitano della modernità, dove si è sempre anonimi e sempre diversi, il carattere ambiguo dell'erotismo, che è espressione di vitalità e impulso distruttivo, il narcisismo come approdo e collasso della civilizzazione. La meticolosa cura dell'esercizio diaristico sembra anzi voler costituire una sorta di antidoto contro il fluire e lo svanire delle percezioni, una resistenza dell'io contro i demoni che lo assalgono. Non per ultimo, anche attraverso il *Diario* e le lettere dello scrittore, possiamo assegnare ad Arthur Schnitzler il giusto posto che gli compete nel panorama letterario europeo del Novecento, liberato da stereotipi e cliché: non il cantore del «mondo di ieri», non il divulgatore letterario delle teorie freudiane, non l'esteta di un erotismo decadente, ma un grande interprete della nostra modernità.

luigi.reitani@uniud.it

EDITORIA Se il libro vi è piaciuto lo affrancate e inviate a un amico

Letto e stampato. Anzi spedito

di Roberto Carnero

Un giovane di nome Beppe riceve una lettera da parte di uno sconosciuto che lo invita a recarsi da Roma, dove abita, ad Aosta, perché questa persona ha delle rivelazioni da fargli sulla sua famiglia. In particolare sui suoi genitori, da tempo scomparsi. Beppe non sa che fare, pensa a uno scherzo, ma non più di tanto. La lettera sembra convincente e fissa già un appuntamento, in un giorno e ad un'ora precisi, di lì a poche settimane. Nonostante il parere negativo del fratello, con il quale Beppe si è confidato, decide di accettare questa strana sfida con la sorte. Che cosa gli vorrà svelare di tanto importante sulle figure degli amati genitori? Per saperlo, non gli resta che prendere un treno. Beppe giunge ad Aosta, si sistema in un hotel dove stanno girando una fiction, ma lui non è il protagonista di una *candide-camera*. Anzi, poiché la finestra del suo albergo dà proprio sulla piazza dell'appuntamento, riesce forse a individuare l'uomo che l'ha cercato... Che cosa fa a questo punto Beppe? Ovviamente non ve lo diciamo, poiché vi toglieremmo il gusto della scoperta.

Perché questa storia la racconta Giorgio Nisini, giovane scrittore viterbese (ma anche professore di Sociologia della letteratura alla «Sapienza» di Roma) in un

racconto intitolato *Quello che non so*, pubblicato dalla piccola casa editrice romana Il Catamarano. È un volumetto di 32 pagine (il costo è di 4 euro) che ha una particolarità: la copertina ha un risvolto più ampio del solito, anzi della stessa dimensione della copertina stessa. È un'alea che può «fasciare» tutto il libro e che ha stampato al suo esterno il *layout* di una cartolina postale, con tanto di linee per indicare destinatario e indirizzo e di riquadro per l'affrancatura. L'idea è semplice: se il racconto vi è piaciuto, una volta letto lo potete spedire a una persona amica.

Quello di Giorgio Nisini non è l'unico titolo di questa collana, intitolata «Giri di Parole». Sono già usciti alcuni racconti di autori «classici» - tra cui *L'apparizione del naufrago* di Emilio Salgari, *Ser Ciappel-*

La collana si chiama «Giri di parole» Il risvolto di copertina ripiegato diventa una cartolina che si può imbucare

letto di Giovanni Boccaccio, *Senza malizia* di Luigi Pirandello, *L'imbutto di cuoio* di Arthur Conan Doyle, *Manoscritto trovato in una bottiglia* di Edgar Allan Poe, *La condanna* di Franz Kafka - ma anche di giovani scrittori emergenti - tra gli altri *Esplorazione del sogno di due* di Antonello Morea e *Macumba* con *Fidel* di Sabina Morandi.

«Giri di Parole» è una piccola collana (basata su un gioco di parole) che, dicono dalla casa editrice, ha l'obiettivo di «mettere in moto quel circolo virtuoso di «scoperta e scambio» tanto necessario alla natura stessa della cultura, che è curiosità, trasmissione e crescita». Ogni «giro» di libri, come si dice in gergo, è composto da 9 racconti: 6 classici e 3 inediti di giovani autori, tutti illustrati da un giovane disegnatore, diverso per ogni giro. «Il lettore che vorrà farlo», spiegano ancora i curatori del progetto, «potrà spedire ad altri i racconti che più gli sono piaciuti, e partecipare così alla scoperta delle nuove voci del panorama letterario attuale o alla riscoperta di grandi autori del passato, o se lo desidera potrà semplicemente commentarli e darne un proprio giudizio visitando il forum nella pagina della casa editrice (www.il-catamarano.it)». A questo punto, dopo la lettura, non ci resta che affrancare e spedire. Confidando, una volta tanto, nell'efficienza delle Poste Italiane.

LIBRI Un'interessante edizione del «Morgante» riletto dallo scrittore

Manganelli-Pulci, che labirinto

di Giulia Nicolai

Un appuntamento improrogabile voluto dal destino per un bel gioco di parole: Graziella Pulce, studiosa ed esperta di Giorgio Manganelli, cura e presenta *Un'allucinazione fiamminga: il Morgante Magiore di Luigi Pulci raccontato da Giorgio Manganelli* (Edizioni Socrates, pag. 287, euro 12,00). Suddiviso in origine in quindici puntate, corredato da commenti e spiegazioni di Manganelli, e per la regia di Vittorio Sermonetti, il poema andò in onda sul programma Nazionale della Radio, per la rubrica *Un classico all'anno* nel 1972.

I sette lustri che ci separano da allora danno a Graziella Pulce una prospettiva privilegiata per inquadrare l'opera «storicamente» nel contesto culturale di quel periodo: per «Gli Struzzi» einaudiani escono nel '70 *l'Orlando Furioso* raccontato da Italo Calvino e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso raccontata da Alfredo Giuliani, mentre Augusto Frassinetti, altro noto amico di Manganelli, sta lavorando alla sua traduzione di *Gargantua e Pantagruel* sempre per Einaudi, come «a documentare che in quel giro di anni il confronto con i classici fu sereno e diretto», ma soprattutto che

«nella letteratura e specificamente nei poemi eroici o eroicomici questi intellettuali non vedevano un oggetto di studio fine a se stesso ma opere che avevano fatte proprie, che tenevano a portata di mano e portavano con sé nella realtà quotidiana (culturale e politica)». Non a caso l'incipit del saggio di Graziella Pulce riguarda il ben noto concetto di «riletura» di cui Manganelli fu tenace sostenitore. Ma la distanza nel tempo permette soprattutto all'autrice di individuare e mettere in luce, in maniera sommaria e convincente e illuminante, una straordinaria serie di analogie tra determinati aspetti del poema quattrocentesco (che il «Manga» definisce «uno dei più sfrenatamente divertenti della nostra letteratura»),

Un intreccio originale di appunti e annotazioni sull'opera satirico-cavalleresca del Quattrocento

e certi schemi e concetti portanti, o pronunciamenti teorici spesso ricorrenti nella sua futura prosa letteraria e critica. «È bene che una qualsivoglia sensazione di libertà abbia un che di canagliesco», sostiene sempre Manganelli, ed è chiaro come egli possa averla individuata appunto in «un libriccino ridanciano, drammatico, gaglioffo, rissoso, plebeo e aristocratico, un divertimento ed un lavoro di calcolata dottrina» come questo. La «calcolata dottrina» dello stesso Manga, nei confronti del poema del Pulci, viene documentata da numerose fotocopie di foglietti a righe di un quaderno a spirale sui quali il nostro catalogava i suoi densissimi appunti filologici, e il saggio di Graziella Pulce ci rivela i cammini paralleli di due «letterature labirintiche» che fanno del viaggio e dell'avventura la chiave di volta dell'arte del raccontare». Così anche quella «allucinazione fiamminga» rinvia a un'idea di letteratura che crea continui giochi di prospettiva e nella quale l'attenzione è tratta alternativamente da un particolare all'altro, da un particolare all'insieme e viceversa, e ogni volta la parola-pennellata splende diversamente perché diversamente riflette la luce rispetto al piano di lettura adottato.